

Come complemento: 1) disciplinare in maniera speciale le professioni liberali; 2) i funzionari, anzichè in sindacati, sian riuniti in associazioni ufficiali; 3) considerare l'impresa come cellula corporativa.

È fuor di luogo qui discutere queste idee, è facile riconoscere quale largo influxo su di esse abbia esercitato il corporativismo italiano, che l'Artajo è venuto a studiare. Una maggiore influenza l'A. non poteva subire, non avendo voluto prendere in considerazione l'aspetto politico del problema. Si noti tuttavia quali passi abbia fatti l'A. per superare il modo di vedere individualistico e per realizzare le idee della organicità della vita sociale. E data la posizione che l'Artajo oggi occupa nel campo dell'organizzazione cattolica, le sue convinzioni personali meritavano il presente rilievo.

A. FANFANI

D. CICOGNANI, *La questione della schiavitù coloniale dal Congresso di Vienna ad oggi*, un vol. di pagg. 260, Firenze, Le Monnier, 1935.

Prima della legge inglese (2 gennaio 1807) abolitiva della tratta degli schiavi non mancarono voci contrarie a questo inumano commercio, che le egoistiche ambizioni degli individui e degli Stati consideravano come strumento di potenza economica. Il motto di Danton gridato alla Convenzione: « Lasciamo la libertà alle Colonie », con la conseguente abolizione della tratta degli schiavi, non è il solo nè il primo desiderio di diffondere la civiltà tra le popolazioni inferiori senza farla scontare a prezzo di sangue e dolori secolari. Rousseau, per non citar che un nome noto, aveva dimostrato la contraddittorietà delle due parole « diritto e schiavitù ». Ma gli Stati non credertero di aderire alle infinite espressioni umanitarie predicanti l'abolizione di tanto disonorevole commercio, finchè il cader degli interessi dei popoli dediti a tale pratica inumana non aprì un meno cupo orizzonte ai destini della popolazione africana.

Pare infatti che l'Inghilterra si fosse accorta che la tratta dei negri era più vantaggiosa alla Spagna, alla Francia e al Portogallo che non a lei stessa. È questa una ragione sufficiente a spiegare la preminenza e la costanza degli inglesi nella lotta contro la schiavitù, dalla legge abolitiva della tratta dei negri del 1807 fino ai nostri giorni? Questione insoluta dall'A., il quale forse dimentica che l'eterno motivo della politica internazionale degli inglesi riposa sempre sugli interessi britannici.

Ciò non toglie che giustamente l'autore collochi i promotori della legge abolizionista della tratta tra i pionieri dei più nobili ideali, quando si considerino le aspre opposizioni, ch'essi dovettero superare per giungere a questa prima tappa del cammino di elevazione di tanta oppressa umanità.

Poco, in verità, valsero i vari trattati che l'Inghilterra andò stipulando con alcune potenze, nè molto fu conseguito in proposito al Congresso di Vienna, ove l'opposizione ispano-portoghese limitò i risultati ad una generica condanna della pratica inumana, rimettendosi ai negoziati tra le singole potenze la determinazione dei mezzi da adottarsi e del tempo in cui la tratta sarebbe dovuta cessare. Questo primo periodo della lotta contro la tratta, apparentemente privo di concreti risultati, ha pure un significato, in quanto il problema della schiavitù venne ad acquistare fisionomia e considerazione internazionale. Eppure il commercio dei negri in questo periodo non è per nulla diminuito. Siamo infatti negli anni, in cui il negriero, se gli è illecito viaggiare sotto la propria bandiera, ricorre a quella di un altro Stato.

Dinanzi al rincrudimento del fenomeno schiavista l'Inghilterra si persuade di dover acuire e moltiplicare l'armi della sua lotta, di cui fu data importante l'accordo concluso con il Portogallo nel 1817, in cui fa la prima comparsa il reciproco diritto di visita delle navi mercantili sospette.

Anche la Spagna, che nel Congresso di Vienna faceva parte dell'opposizione, ora persegue come illecita, per un accordo con l'Inghilterra, la tratta degli schiavi a nord dell'Equatore. Si spegne pure, per convenzioni stipulate con il Re del Madagascar, uno dei principali mercati d'exportazione degli schiavi. Così il primo re indigeno contribuiva al compimento d'una delle più elevate conquiste, mentre gli europei poco o nulla concludevano al Congresso di Aix la Chapelle e a quello di Verona per la serrata opposizione francese. Ma si dovette mutar l'atteggiamento della politica di Francia con l'avvento al trono di Filippo d'Orléans, che, bisognoso

dell'appoggio d'oltre Manica, rese possibile un accordo franco-inglese, tappa ben importante nella via dell'abolizione internazionale della tratta. Notiamo a questo punto che l'Inghilterra, nel 1834, aveva abolito addirittura la schiavitù in tutte le sue colonie: atto significativo, come piena di ammonimento dovette essere, dopo cinque anni, la voce autorevole di Gregorio XVI, che a tutti i fedeli del mondo interdusse e condannò severamente il commercio dei negri come indegno del nome cristiano.

Riassumendo rileviamo che, se la tratta non si poteva considerare proibita da una legge internazionale, la questione sembrava verso il 1865 finita per ragione delle misure prese dalle singole potenze, quando Livingstone, in viaggio per l'Africa centrale ed orientale, rese noti al mondo gli orrori di un nuovo commercio umano. Essendo questo esercitato principalmente sulle coste orientali dell'Africa ad uso dei Persiani, Arabi e Turchi, possiamo denominarlo *tratta araba*. Ben più difficile a combattersi che non la tratta dei negri della costa occidentale africana, poichè questo aspetto della schiavitù era radicato negli usi e negli istituti sociali. Se con la sola Inghilterra i principi ed i capi della costa asiatica ed orientale africana assumono impegni di limitare, se non di abolire, il commercio schiavista, ben presto le potenze europee dovranno associarsi con l'Inghilterra, poichè la tratta e la schiavitù, in tutte le sue forme, sono strumenti di opposizione, in mano agli arabi, alla penetrazione coloniale dei bianchi nel continente africano. E infatti alla Conferenza di Berlino del 1885 la tratta degli schiavi è per la prima volta abolita, sia pure con qualche riserva, da una legge internazionale. Per ragioni di brevità accenniamo semplicemente che l'Italia ha aderito entusiasticamente alla lotta antischiavista.

L'Atto di Bruxelles del 1890 non si limita a condannare la tratta, avendo la mira più ampia dell'emancipazione degli schiavi. Ma questi rimasero anche dopo Bruxelles e tuttora rimangono, come pure la tratta non scomparve, tant'è vero che il trattato di San Germano rileva la necessità di uno specifico accordo internazionale per la più completa e radicale abolizione della tratta e per la scomparsa delle condizioni di schiavi.

Con un esame analitico dei problemi che la Società delle Nazioni è chiamata a risolvere in merito alla presente questione e delle competenze, ch'essa possiede nei confronti degli Stati membri, si chiude il libro del Cicognani.

Lo studio, che abbiamo rapidamente riassunto, ha il merito indubbio di portare un buon contributo alla storia del diritto internazionale, per quanto riguarda il secolo XIX, sebbene sarebbe stato opportuno interrompere la lunga teoria di trattati e di convenzioni, che il Cicognani va esponendo nel corso del suo studio, con una visione più approfondita delle reali condizioni degli schiavi lungo il secolo scorso. In generale al lavoro del Cicognani si deve pure attribuire una buona obiettività di giudizio, dote difficile a conservarsi quando la storia, che si tenta ricostruire, si confonde un poco con quella che viviamo e con le passioni giornaliere, che animano la stessa vita d'oggi. Strano però che l'A. prenda motivo dal fatto che solo nel 1839 il pontefice ha ufficialmente condannato la tratta degli schiavi, per misconoscere i meriti della Chiesa per quanto riguarda la redenzione della schiavitù, dai primi passi del Cristianesimo fino ad oggi. I giudizi, che il Cicognani, sia pure in forma attenuata, va esprimendo riguardo all'opera della Chiesa, mal sono sorretti dal richiamo delle vietate e superate affermazioni protestantiche; ma esigono una soda documentazione; necessaria esigenza, affinchè la storia non degeneri in troppo facile professione, quando non divenga addirittura uno strumento di odiosa partigianeria.

G. BARBIERI

S. PANUNZIO, *L'economia mista. Dal sindacalismo giuridico al sindacalismo economico*, un vol. di pagg. 246, Milano, Hoepli, 1936.

Il sindacalismo è giunto ad una svolta decisiva: il volger degli eventi gli ha ormai fatto superare i primitivi compiti assegnatigli e pur continuando la sua funzione in certi aspetti essenziali, come la stipulazione dei contratti collettivi, esso deve in un sistema corporativo guardare più oltre. Lungi dall'essere assorbito dalla corporazione, di cui costituisce invece la cellula primigenia ed il fondamentale